



◆ **Il ministro del Tesoro smentisce l'interpretazione e il titolo dati dal "Corriere della sera" alla sua intervista: «Non si guida così il paese»**
«Se avessi voluto attaccare D'Alema prima mi sarei dimesso»

Amato, analisi impietosa sul centrosinistra: «È solo un'espressione geografica»

Ma poi corregge e chiarisce: «Non ce l'ho con D'Alema»
 Il premier: «Contributo critico ma anche autocritico»

ROMA Un'analisi impietosa e preoccupata. E subito nelle reazioni l'interpretazione che si tratti di un attacco al presidente del Consiglio D'Alema. Ma Giuliano Amato nel pomeriggio smentisce seccamente: «Aiutati da un titolo malizioso del "Corriere della sera" («Non si guida così il paese» ndr), i veleni e il brodo dei veleni hanno scatenato in giornata l'idea di un attacco del ministro del Tesoro al presidente del Consiglio». «Io - sbotta Amato - ho fatto l'errore di parlare di politica». E sottolinea: «Ho detto che non si può guidare il paese con una coalizione che sia espressione geografica come direbbe Metternich». Per cui «se avessi voluto attaccare il presidente del Consiglio, prima mi sarei dimesso. Ma siccome non lo penso, non l'ho fatto». Concetti che ripeterà più tardi in una telefonata al presidente del Consiglio Massimo D'Alema.

Sotto la lente del "Dottor Sottile", nella lunga intervista pubblicata ieri da "Il Corriere della sera" la situazione del centrosinistra frammentato, di cui i «D» sono il principale frammento». Un centrosinistra che preso dal «particolare» duella al suo interno come «Montecchie e Capuleti». E così «invece di crescere nella sua dimensione di coalizione è - direbbe Metternich - un'espressione geografica».

In questa situazione, che vede partiti, «studiare percorsi politici in funzione del raggiungimento del quattro per cento dell'elettorato», «si ha - osserva Giuliano Amato - la netta sensazione che di fronte alla dimensione dei problemi che abbiamo di fronte e all'intensità di mobilitazione delle risorse necessarie la leadership politica sia sproporzionatamente piccola». Quindi, «sinistra stai troppo sulla difensiva di fronte ai grandi mutamenti del mondo». E impara dal Papa che «anziché insistere sulle divisioni tra religioni cerca di cogliere gli aspetti unificanti».

Una lunga riflessione che ha suscitato reazioni, secondo le quali l'obiettivo del ministro del Tesoro era quello di sferrare un

attacco alla leadership del presidente del Consiglio D'Alema. E che fa dire a forze del Trifoglio come il Pri, in un editoriale sulla "Voce Repubblicana": «Amato ha riaperto il problema della crisi». E al leader dello Sdi, Enrico Boselli: «Amato fa la stessa analisi nostra, è vero: c'è un deficit di leadership nella coalizione».

D'Alema considera le parole del ministro del Tesoro «un contributo alla riflessione. Una critica ma anche un'autocritica visto che il ministro Amato fa autorevolmente parte di questa leadership del centrosinistra». Il coordinatore della segreteria Ds, Pietro Folena: «Questo è un dibattito di grande rilievo che sarà affrontato al congresso di Torino dove verrà anche Amato. Per noi una coalizione coesa di centrosinistra è una parte decisiva di una identità nuova della sinistra». Claudio Petruccioli, esponente ulivista del Ds: «Amato non è critico nei confronti della coalizione di centrosinistra, è esigente come tutti gli innamorati. La forza di un governo, comunque, viene dall'investitura popolare». E Emanuele Macaluso, direttore della rivista "Le ragioni del socialismo": «Amato ha ragione, ma nella sua analisi manca il fatto che in Italia non c'è un grande partito della sinistra come nel resto d'Europa».

Un autorevole monito a Giuliano Amato viene, invece, dal senatore a vita ed ex segretario del Psi, Francesco De Martino: «Non capisco gli obiettivi delle critiche distruttive di Giuliano Amato, a meno che lui non si candidi a diventare il leader di cui nota la mancanza a sinistra». «Amato al solito dice cose intelligenti, ma se desse una mano a realizzarle gli saremmo tutti grati», è il commento del leader dell'Udc Clemente Mastella.

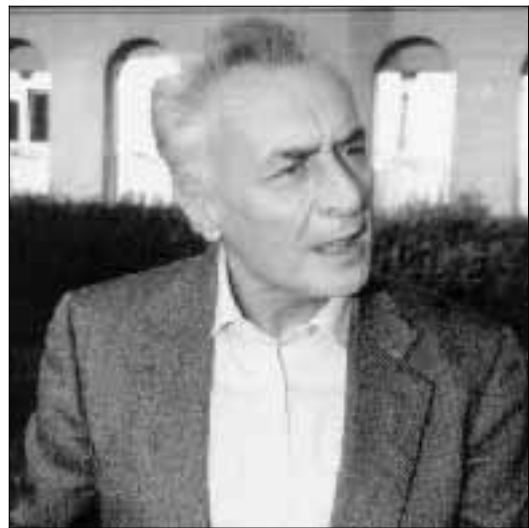
Duro, ma questa volta nei confronti della coalizione, il commento di Fausto Bertinotti che accusa il centrosinistra di non avere un progetto: le tesi di Amato, che può dire cose giuste su alcuni punti, «sono liberiste», se «D'Alema continua ad andare al centro si scava la fossa con le sue

«Richiamo giusto, i mutamenti sono lenti»

ENRICO FIERRO

ROMA Professore, ha visto che strigliata vi ha fatto Giuliano Amato? I tempi gloriosi della «école barrienne» sono lontani. Beppe Vacca è in macchina, direzione Altamura, cuore pulsante della sinistra pugliese, va ad un incontro con i «compagni» della sezione dei ds. Ora - da quando il professore è stato eletto segretario regionale dei Ds - la politica è ruvida e

Giuseppe Vacca e in alto il ministro del Tesoro Giuliano Amato riceve dal sindaco di Reggio Emilia Antonella Spaggiari una copia del primo tricolore



Francesco Garufi

mani». Di diverso avviso il leader dei Comunisti italiani Armando Cossutta: «Occorre saper sostituire il singolo eccellente che non c'è un collettivo di forze le quali pur nella ovvia diversità fra loro devono e possono avere una comune ispirazione democratica e sociale».

Dal Polo vengono anche in questa occasione duri attacchi al centrosinistra: «È in rianimazione», commenta il presidente dei senatori di An, Giulio Macerati. E il portavoce di An, Adolfo Urso: «La realtà è che Amato vuol diventare lui il premier».

Quanto all'accostamento fat-

to dal ministro del Tesoro tra la sinistra e il Papa, c'è dibattito anche tra alcuni esponenti della Chiesa. Il vescovo di Salerno, monsignor Gherardo Pierro, estende l'appello di Amato anche alla destra che dovrebbe prendere esempio dal Pontefice. Mentre monsignor Giuseppe Foglia, arcivescovo emerito di Casale, afferma che il papa «non può essere imitato» da un partito politico. E il filosofo Gianni Vattimo: «Il Papa non può essere un modello per la sinistra. Sia nel senso del suo anticristianesimo, e meno che mai per la sua posizione autoritaria».

maledetta concretezza. Il congresso, le «componenti», le giunte e gli assessori, le prossime regionali, le liste e gli equilibri. Da farsi venire la pelle d'oca. E poi quella dura rampogna del suo amico Giuliano Amato.

Professore, Amato accusa la sinistra di pochezza ideale, di scarsa visione strategica rispetto ai grandi cambiamenti...

«Amato sottolinea, e fa bene, una lentezza nel mettere a tema i mutamenti, e mi pare che lo faccia soprattutto sul salto di dimensione, sul passaggio alla sovranazionalità. Questo è un richiamo forte che ha un valore per la sinistra italiana, ma non solo, ed è il problema delle difficoltà nel costruire soggetti politici sovranazionali. Sono richiami che condivido. Altro che lezione ai Ds...».

Amato attacca D'Alema? «Contrapporre i due leader è un esercizio futile: i due hanno una strategia politica fortemente condivisa...».

«È vero che la sinistra italiana deve imparare dal Pontefice? Mondo laico e sinistra non hanno proprio più valori da proporre?»

«Questa è una osservazione molto condivisa e per rispondere a questa domanda ci vogliono antenne molto particolari. Bisogna verificare se questa sensazione che si ha assistendo agli eventi straordinari di cui il Papa è protagonista, nasconde qualcosa di molto più profondo».

Professore, non può negare che oggi sia più facile trovare valori positivi, di sinistra, finanche, in un gruppo di ragazzi cattolici che si dedica al volontariato che in una sezione dei Ds o dei socialisti di Boselli, o anche di Rifondazione comunista.

«Su questo non c'è dubbio, sono tensioni identiche che però si svolgono su piani molto diversi. È chiaro che la capacità di rigenerare temi e motivi dell'universalismo cattolico e di renderlo aperto e rinnovato, che è propria di questo Papa, in modo da rispondere ai processi di mondializzazione e di globalizzazione, è molto maggiore che nelle culture laiche. Detto questo, c'è una differenza di piani molto forti per mettere a confronto questi due mondi. Quanto alla capacità di cogliere l'innovazione, c'è un punto centrale del nostro congresso che va nella direzione giusta: quella di concepire un partito "a rete", che vuol dire cambiare la cultura costitutiva di un soggetto politico e metterla in sintonia con la nuova morfologia della

società dell'informazione».

Molti parlano di "mutazione genetica" di quello che fu il Pci-Pds? Più assessori meno «sinceri militanti», per intenderci.

«Le motivazioni che rendono teso e coeso un corpo politico, in questo caso i Ds, sono ancora molto deboli, e non so se si deve dire più deboli che in passato, perché la frattura che c'è in mezzo rende difficile il paragone. Ma sicuramente si tratta di motivazioni molto, troppo deboli. Al congresso regionale pugliese, l'attenzione rispetto al dibattito era molto scarsa e dimessa, c'era questo fenomeno di molecularizzazione. Non so dire se dipenda da un mutamento culturale in senso povero (si guarda più al concreto dell'assessorato), so per certo che c'è la difficoltà di reinventare un partito».

E basterà lo slogan "I care", io mi occupo, o io mi preoccupo, a seconda dei traduttori?

«Lo slogan è azzeccato. L'idea della politica come servizio e impegno di vita, fatta, cioè, per prendersi cura, viene da lontano. Il futuro ha un cuore antico quando è autentico».

Ma con quali idee forti? «Le forze democratiche e di sinistra stanno costruendo l'Europa, un soggetto sovranazionale inedito creando qualcosa che non ha precedenti nella storia. Se ne cominciano a cogliere i significati veri, questa è una avventura intellettuale e culturale che ha un fascino straordinario. Governando il paese stiamo cambiando il volto della società italiana, bisogna elaborare culturalmente questa esperienza coglierne i significati e discutere sulle proiezioni verso il futuro. Questo fornisce elementi di una cultura politica nuova che ridefinisce il riformismo e che può essere la base di impatto con quei valori universalistici a cui il nostro partito si richiama: i diritti umani come orizzonte e l'unità del genere umano come risultato del suo autonomo sviluppo. Sono queste le cose che si possono toccare con mano malgrado i vecchi e nuovi conflitti e le ingiustizie che la globalizzazione produce. Questo è il terreno su cui si deve lavorare. Ed è uno sforzo immane, mitre da».

Ma non rischiate di parlare più di Mastella e Boselli che dei grandi temi?

«Il rischio c'è, ma il congresso ha una forte dimensione identitaria. E io prendo molto sul serio lo sforzo di convergenza fra diverse culture politiche che più di ogni altra volta stiamo cercando di fare».

SEGUE DALLA PRIMA

UNO SLOGAN BELLO...

Naturalmente Veltroni non è Marx-purtroppo, diranno alcuni, per nostra fortuna diranno altri - ma uno slogan resta uno slogan. E confondere lo slogan con il pensiero politico è responsabilità da attribuire a chi confonde, non a chi lancia lo slogan. Dunque, dai polemisti, non a Veltroni. Ho l'impressione che se la polemica politica di questi anni, in Italia, sta sempre di più diventando «polemica-debole», la colpa non è tutta degli uomini politici.

A meno che non si voglia contestare in «toto» lo slogan. Cioè sostenere che è uno slogan controproducente, sbagliato, basato su idee pericolose. Stanno così le cose?

Sembrirebbe che in parte stiano così, leggendo il «Foglio» di ieri. L'anonimo editorialista contrappone lo slogan di Veltroni al vecchio slogan fascista - opposto ad «I care» - «Me ne frego». E dice che il secondo è meglio del primo. Perché - ricorda - «me ne frego» non fu uno slogan individualista, ma fu il suo contrario, uno slogan altruista, anti-individua-

lista, coraggioso; e infatti la canzone diceva: «me ne frego di morire».

Ora, ci sono due considerazioni da fare. La prima è che lo slogan «me ne frego», almeno nel suo significato letterale, non fu solo uno slogan fascista, ma fu, è - e probabilmente sarà - lo slogan sul quale si sono fondati e si fondano tutti gli aspetti più deteriori - ma spesso prevalenti - delle società capitalistiche moderne.

«Me ne frego» è l'unico slogan che ha resistito al fascismo, al 25 aprile e alla caduta del muro di Berlino. E l'unica frase inventata da Mussolini che è ancora attualissima, e costituisce il nocciolo forte del pensiero di massa di larghi strati di borghesia conservatrice. E proprio contro questa frase, contro questa idea - me ne frego dei problemi di tutti: io ho i miei - che Veltroni ha lanciato lo slogan «I care», frase inglese, anzi americana, che può essere tradotta letteralmente solo così: «no, io non me ne frego».

Se invece all'editorialista del Foglio piace immaginare un «me ne frego» più romantico, marinettiano, un po' futurista, stia attento - lo dico senza arroganza - perché rischia: «me ne frego di morir» oggi è lo slogan della «mala-bene» di Milano, quella dei ragazzi ricchi che rapina-

no i coetanei, è lo slogan degli ultrà negli stadi, degli hoologans inglesi e nostrani, dei «nonni» nell'esercito. È gente che ha qualcosa da insegnarci? Mi pare di no.

Di segno opposto, naturalmente, la polemica dell'«Avvenire». Piero Chinellato ha scritto un articolo che più che altro sembra una diffida. Dice, seppur pacatamente: altolà. «I care» è uno slogan inventato da don Milani negli anni sessanta e appartiene al movimento cattolico e non agli ex comunisti. Non avete il diritto di usarlo.

C'è da osservare, innanzitutto, che lo slogan non fu inventato da don Milani (altrimenti sarebbe stato scritto in italiano) ma nacque circa 100 anni fa negli Stati Uniti, fra gli operai, e più precisamente nel sindacato, nelle «Unions». E poi fu rilanciato, ancora negli Stati Uniti, negli anni precedenti al '68, durante le proteste di sinistra nei campus universitari.

Ma non è questo il punto. Il punto è di principio: dove sta scritto che la sinistra non può raccogliere idee, valori, progetti, principi, spunti etici che sono appartenuti ad altre scuole di pensiero, e in particolare al grande e universale insegnamento cristiano? Non solo, nella storia della

sinistra italiana, c'è sempre stato un rapporto strettissimo tra partiti operai e uomini, e organizzazioni, e idee del cristianesimo democratico. E questo rapporto spesso non è stato visto di buon occhio (neanche don Milani è sempre stato visto di buon occhio) dalle gerarchie ecclesiastiche. Ma oggi più che mai, dopo le grandi rivoluzioni degli anni ottanta-novanta, dopo il ridimensionamento delle ideologie ottocentesche, è quasi impossibile pensare a un programma, a una strategia di sinistra che prescindano da alcuni grandi insegnamenti cristiani. Non solo quelli di preti rivoluzionari (non è vero che don Milani fu un reazionario, come scrive il «Foglio», questa davvero è una fesseria), ma anche quelli di fonti più tradizionali, storiche, canoniche. Faccio un esempio, a costo da far saltare qualcuno sulla sedia: la geniale analisi storico-politica e i poderosi insegnamenti morali e sociali di quel vecchio rivoluzionario ebreo e palestinese di 2000 anni fa che si faceva chiamare Gesù Nazareno. Deriso dai benpensanti e perseguitato fino alla morte dal potere. C'è qualche vescovo che si alzerà per dire: giù le mani, Gesù è il nostro?

PIERO SANSONETTI

IL METODO WOJTYLA...

ne delle diverse componenti, che faccia emergere elementi comuni di appartenenza per potere elaborare, insieme, un progetto di società credibile ed attraente sul piano del consenso per oggi e per i prossimi anni del XXI secolo. Ma per far questo bisogna partire dall'abbandonare, come ha fatto con coraggio Papa Wojtyla, l'idea che la propria verità sia l'unica o la migliore fino al punto da imporre agli altri o fino al punto di dare l'impressione di volerlo fare. È questa la prova più efficace e convincente per dimostrare che è finita davvero la stagione delle ideologie e delle pretese egemoniche.

«Semi di verità sono in tutte le religioni e nelle diverse culture», ha affermato Papa Wojtyla per dare un segnale forte dell'apertura della Chiesa cattolica alle altre Comunità cristiane e, persino, non cristiane per determinare una svolta, rispetto alle lunghe e spesso artificiose dispute teologiche del passato anche recente, e superare, finalmente, l'impasse di tali discussioni per guardare ai bisogni, ai problemi nuovi che il processo di globalizzazio-

ne ha posto a tutti, anche alle religioni. Dando atto ad ogni religione e ad ogni cultura di avere «un seme di verità», Papa Wojtyla ha spinto il discorso in avanti stimolando tutti a ricercare il modo di ricomporre una verità con apporti tesi all'unità. Ed è da questo approccio nuovo che si è sviluppato un proficuo dialogo tra cattolici ed ebrei, tra cattolici e protestanti fino alla firma il 31 ottobre scorso della dichiarazione congiunta sulla «Giustificazione» dopo cinque secoli di aspre polemiche teologiche, tra cattolici e musulmani. Ed è con questa ottica, riaffermata il giorno dell'Epifania, che Papa Wojtyla ha rilanciato il dialogo con tutte le Chiese d'Oriente.

Non c'è dubbio che non si può confondere la storia delle religioni e delle loro organizzazioni istituzionali con quella degli Stati, dei partiti e delle forze politiche, nonostante gli intrecci che pure ci sono stati e continuano ad esserci, sia pure in modo del tutto nuovo. Ma il metodo del dialogo, inteso come disponibilità di ciascuno a capire le ragioni dell'altro fino ad accettarle se fondate e giuste, è valido per tutti. È un metodo antico, tramandato dalla filosofia greca ed anche dalla più vecchia saggezza sapienziale, ed è un fatto che, quando è stato messo da parte, è prevalso lo scontro, il

conflitto.

Il mondo era diviso in due blocchi contrapposti, appena qualche decennio fa, con il pericolo reale anche di una terza guerra mondiale, e bastò quella geniale distinzione fatta da Giovanni XXIII tra sistemi filosofici, destinati a rimanere rigidi, e movimenti storici obbligati a farsi carico dei bisogni dei popoli e quindi a cambiare pur ispirandosi ad essi, perché quella rigida contrapposizione cominciò ad allentarsi e ad essere messa sempre più in discussione. Giovanni Paolo II, che per alcuni appare un «conservatore» come ha rilevato Amato, ha avuto il coraggio della lungimiranza nell'avvertire che non si va avanti senza «un capopoligno di prospettiva», che vuol dire ripartire dal bene dell'umanità e, in questa visione, dal bene del Paese e non più dal bene particolare di un partito, di una cultura e, peggio ancora, di una lobby, di una etnia. Ciò non vuol dire annullare le differenze, ma subordinarle all'interesse comune. La politica, in particolare quella del centro-sinistra, deve assumersi analoghi responsabilità lanciando un forte messaggio all'Italia con l'indicazione di alcuni punti fermi e coinvolgenti che tocchino le coscienze per un progetto comune.

ALCESTE SANTINI

